

Segue dalla prima

E insieme il legittimo sospetto. Di qua gli onori, di là una risata beffarda e che fa male.

Solo per fini di verità - e comunque con gratitudine per gli onori che saranno resi - vorrei dunque raccontarla questa inedita storia del prefetto ucciso e del legittimo sospetto. Mio padre, come qualcuno ricorderà, non giunse in Sicilia solo nell'82 da prefetto. Vi giunse da capitano dei carabinieri nel '49 (a Corleone, dove incriminò Luciano Liggio per l'assassinio del sindacalista Placido Rizzotto) e poi da colonnello nel '66 (a Palermo, dove sarebbe rimasto fino al '73). Ebbene, fu proprio in questa seconda fase che egli si occupò di organizzare e dirigere su nuove basi la lotta alla mafia nella Sicilia occidentale, impiantando metodi scientifici di analisi e di indagine della realtà mafiosa. Planimetrie dei mandamenti, imparentamenti tra famiglie, alberi genealogici; tutto incrociato con le attività economiche sviluppate dalla nuova mafia urbana. Un lavoro improbo, in un'era in cui non solo non esisteva l'informatica, ma neanche la macchina fotocopiatrice.

Ebbene, più volte al colonnello Dalla Chiesa venne richiesto dalla commissione parlamentare Antimafia di fornire un quadro della situazione siciliana e anche di rendere conto dell'attività dell'Arma. Furono audizioni importanti, in una delle quali per la prima volta quel colonnello aprì formalmente il capitolo dei rapporti tra mafia e politica (Ciancimino). Spiegò i suoi metodi, gli sforzi compiuti. E cercò di raggiungere i commissari su quali fossero gli effetti dei processi agli uomini dei clan.

Riprendiamo dunque le sue parole. Quelle che seguono vennero pronunciate proprio mostrando una mappa (redatta in mesi di lavoro) che indicava la concentrazione territoriale dei reati. Era il 28 marzo del 1969.

«In effetti», faceva notare il colonnello, «accade che la parte che notoriamente è controllata da decenni dalla mafia - Corleone, Lercara Friddi, Valledolmo, Villalba - appaia deserta, non segnata da alcuno spillo: lì non figurano furti, non figurano incendi, non figurano abigeati. Tutto questo può essere vero (non lo escludo che sia vero); ma può anche essere, per una quota parte, che i reati non vengano denunciati, e, per un'altra quota parte, che si voglia evitare di turbare l'andamento dei processi in corso, proprio per non portare alla ribalta determinati nomi, influenzando i giudici popolari che domani potrebbero essere più severi nel condannare o nel giudicare.

Infatti, sentir ripetere "Corleone, Corleone, Corleone", in un momento in cui molti degli esponenti mafiosi di Corleone sono sottoposti a giudizio, può generare un effetto psicologico di notevole portata nel giudice popolare; non dico nel magistrato togato, perché per me quello è e rimane l'altare, ma nel giudice popolare, meno esperto, meno preparato,

Nella ricerca del consenso in terra di mafia certi politici stringono mani fanno cene elettorali...



Il 3 settembre, ventennale della morte di mio padre, inizia alla Camera la discussione sul legittimo sospetto

Di qua gli onori, i riconoscimenti a un uomo che si batteva in difesa delle istituzioni. Di là una risata beffarda che fa male

Il generale Dalla Chiesa vent'anni dopo

NANDO DALLA CHIESA

«Loro, questi signori», denunciava il colonnello, «hanno la sensazione certa di poterla far franca. Bisogna entrare nella mentalità di costoro, nella loro *forma mentis*, che è tutta particolare. Essi avvertono che da processi come quello di Catanzaro, o come quello di Bari, di Lecce o di altre sedi, vengono assolti dall'imputazione (che può essere soprattutto non chiara fuori dalla Sicilia, qual è quella dell'associazione per delinquere) e che poi, ritornando, non ci trova-

no pronti a riceverli come converrebbe, perché non siamo in condizioni di affrontare un'indagine con una procedura che ci assista. Siamo senza unghie, ecco; francamente, di fronte a personaggi di questo stampo, mentre nell'indagine normale, nella delinquenza comune, possiamo far fronte e abbiamo ottenuto anche dei risultati di rilievo, nei confronti del mafioso in quanto tale, in quanto inquadrate in tutto un contesto particolare, è difficile per noi raggiungere le prove».

Il comandante in alamari mandava messaggi precisi al legislatore. Grazie a quelle sentenze, la fiducia dei cittadini nelle istituzioni era crollata, l'arroganza della mafia era cresciuta, in queste condizioni (psicologiche e operative) le forze dell'ordine avevano le armi spuntate. Il colonnello si mostrava disciplinato, ossequioso sia verso il potere legislativo sia verso la magistratura. Ma, nel mezzo di indagini difficilissime, chiedeva aiu-

le prove».

le prove».

la foto del giorno



È come un peluche per Wattana Thongjon, 10 anni, il coccodrillo di un metro chiamato Kheng allevato dal padre nella loro casa vicino Bangkok.

la lettera

Nessuna dignità riformatrice a una destra come la nostra

Confesso di fare una gran fatica nel seguire il dibattito che si è aperto nel centro sinistra (ma soprattutto tra i Ds) sul carattere che dovrebbe avere l'opposizione al governo Berlusconi e a capire, il più delle volte, quale sia l'oggetto reale del contendere. Se devo essere sincero fino in fondo, penso che se la discussione non fosse inquinata da forzature e contrapposizioni di carattere personalistico e di gruppo e non rispondesse, per questo, ad una esigenza di distinzione, essa non avrebbe ragione di esistere o, quantomeno, non avrebbe i toni accesi che ha. L'animosità che viene profusa sfugge alla comprensione di un popolo della sinistra che ancora si lecca le ferite per la vittoria di Berlusconi ed ha un grande desiderio di rimonta. Ci si interroga su cose «elementari» (che hanno costituito in tempi non lontani, l'abc della politica

dell'opposizione) del tipo se la minoranza parlamentare debba e possa essere collegata e in che misura, ai movimenti di lotta o se debba proporsi di bloccare i provvedimenti che non dividono del governo. Interrogativi di questa natura farebbero sorridere qualsiasi politico, appena esperto, della Prima Repubblica. Con una reciproca disponibilità all'ascolto, ci si potrebbe mettere tutti d'accordo su alcuni fatti che a me paiono oggettivi e indiscutibili. Berlusconi ed il suo governo non sono un fuoco di paglia. Attese e aspettative cui esse, sebbene in modo distorto, hanno dato corpo, hanno radici nella società italiana. È difficile pensare che Berlusconi, come fu l'altra volta, possa cadere per la cosiddetta «spallata» o per una ondata di indignazione, senza una accorta strategia politica che si proponga di sottrarre forze al suo campo. La destra oggi, in gran parte dell'Europa e del mondo, è vista come la forza più affidabile per governare una competizione economica da costi e per difendere benessere e privilegi delle popolazioni dei Paesi ricchi. È un errore attribuire alla politica di questo governo la dignità di un disegno di modernizzazione e di riforma (seppure sotto un segno conservatore e di destra) della società italiana. Berlusconi

esprime non l'egemonia di una classe borghese dirigente, ma il gretto egoismo di un ceto imprenditoriale che pensa di trovare margini di competitività truccando il bilancio meglio dei concorrenti stranieri e sfruttando di più i lavoratori. Una politica non soltanto e non tanto eticamente inaccettabile, ma economicamente miope per il futuro dell'Italia. Se le cose stanno così, non vi è contraddizione tra opposizione intransigente e propositiva. La migliore tradizione della sinistra italiana è ricca di esperienze in cui lotta dura, fino all'ostruzionismo in Parlamento, collegata con i movimenti civili e sociali, si è coniugata con la capacità di saper contrapporre e diffondere, soprattutto nel Paese, proposte alternative che, in maniera intelligente, sapessero fare breccia anche nel campo avversario. Se, in questo ambito, si riescono a costruire le condizioni per bloccare i peggiori provvedimenti del governo o, addirittura, per la sua resa anticipata, tanto meglio. Altrimenti, questa modalità dell'opposizione, unita alla definizione di un chiaro e condiviso programma alternativo, costruirà le condizioni per una successiva alternativa politica e di governo.

Leonardo Caponi
senatore

ro e le conquiste operative e legislative di intere generazioni di servitori dello Stato; il senso del lavoro di polizia e carabinieri, che in tanto hanno un senso in quanto si concludono con un processo, la sua celebrazione e l'esecuzione della pena nei confronti dei colpevoli; e che - come ricordava mio padre - in tanto possono fare attività di «prevenzione» (godendo della fiducia dei cittadini) in quanto esista efficace repressione.

C'è alle viste, in realtà, un passaggio storico: dal celebre scenario in cui «la polizia li arresta, i magistrati li mettono fuori» allo scenario in cui forze dell'ordine e magistratura cercano di processarli e il governo li mette (o li tiene) fuori. C'è lo smantellamento e l'umiliazione degli apparati dello Stato, degradati a semplici tenutari dell'ordine pubblico, che nella visione di mio padre non era certo la parte più qualificante del lavoro dell'Arma.

Voi forse mi chiederete se le ho ricordate, queste cose, nel dibattito parlamentare sulla legge Cirami. Se ne ho fatta menzione in commissione e in aula. Vi rispondo di sì. Parlando per pudore di «testimonianze di ufficiali dei carabinieri», ma ne ho fatto menzione. Ma non è servito a nulla. Su un grande quotidiano qualcuno ha anche ironizzato sul mio riferimento al bagno di sangue. Sono cose che può permettersi chi non ci è passato, e a cui auguro di cuore di non passarci.

Io ho il dovere di ricordare comunque a tutti quel colonnello che testardamente chiedeva più strumenti. Per i sacrifici che ha fatto, per le rinunce che si impose. Che in terra di mafia nulla concedeva a sé e alla sua famiglia per tutelare l'integrità della sua immagine pubblica. Che selezionava ogni invito a una festa rivolto ai suoi figli, per non trovarsi a casa di professionisti al di sotto di ogni sospetto; perché nessuno potesse millantare amicizie con la famiglia del comandante dell'Arma a Palermo; per essere libero di indagare in ogni direzione. Il contrario esatto di ciò che fanno tanti politici, i quali spiegano serafici di potere capitare, nella ricerca del consenso, fianco a fianco con chiunque. Perché stringono mani e fanno cene elettorali.

Sarà vero, anche se spesso queste occasioni di incontro sembrano più (scientificamente) cercate che casuali. Ma proprio l'ammissione di questa vulnerabilità dovrebbe aiutare a riportare oggi con i piedi per terra il dibattito sulla democrazia. La quale palesemente, se si nutre solo di consenso, di fronte a certi nemici schianterebbe. Per fortuna le democrazie si costituiscono anche di poteri che il consenso degli elettori non lo devono cercare; di funzioni e di uomini (compresi i magistrati «che non sono stati eletti da nessuno») che hanno come unico fine l'applicazione delle leggi: comunque «in nome del popolo italiano».

La mafia conosce bene questa seconda categoria di persone e (con poche eccezioni) la teme di più. Per questo la colpisce appena può; appena gli occhi e i gesti di chi «ha il consenso» parlano il linguaggio dell'indifferenza. Poi resta la memoria. Che ognuno sceglie se onorare, o no, con i propri comportamenti.

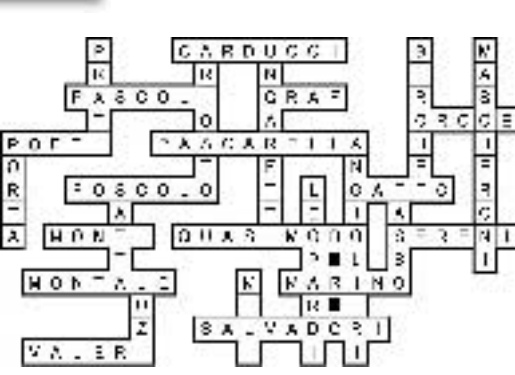
Per fortuna magistrati e carabinieri questo consenso non lo devono cercare perché non sono eletti da nessuno



Soluzioni



R	A	J	A	R	F	U	F	V	S	S	N	A	H	S		
S	E	R	P	I	E	T	R	O	E	A	T	O	O	S	I	E
S	A	B	A	B	G	I	C	V	A	N	A	D	A	R	C	O
I	T	F	P	I	C	Q	I	O	R	A	N	D	F	J	O	M
D	U	S	T	A	N	H	O	F	F	M	A	N	D	I	I	S
C	R	A	N	C	C	R	I	C	T	I	N	G	O	I	S	P
N	A	S	I	I	N	D	I	O	N	C	A	A	R	T	E	T
T	E	D	O	A	R	T	O	N	D	U	N	O	U	R		
I	L	L	A	B	R	E	A	I	O	A	L	I	G	I	M	P
I	L	M	A	R	A	T	O	N	E	T	A	E	S	T	O	N
N	E	O	N	A	T	E	C	H	E	S	L	E	P	E	R	S
T	O	R	K	E	S	I	R	E	E	T	T	A	N	I	V	E



La striscia rossa: i paesi sono Libia, Uruguay, Camerun, Iran, Afghanistan, Norvegia, Oman, Danimarca, Ucraina, Svezia, Senegal, Israele, Namibia. L'autore della frase è Luciano Dussin, deputato della Lega Nord. Sotto l'ombrello: anche se può sembrare strano la più alta sul livello del mare è Enna, seguita da Potenza, Aosta, Catanzaro e, infine, Bolzano. Indovinelli: la mano. Giochi di parole: mitra.

I Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**
CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**
VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**
PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci PRESIDENTE
Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
Stes S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)
Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)
Ed. Telematica Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)
Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano
Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550